

Con-Textos Kantianos

ISSN-e: 2386-7655

<https://dx.doi.org/10.5209/kant.88705> EDICIONES
COMPLUTENSE

Razze e umanità

Luigi Imperato¹

Review of: Cinzia Ferrini, *Alle origini del concetto di razza. Kant e la diversità umana nell'unità di specie*, EUT, Trieste 2022, pp. XX-238, € 18,00 (open access al link: <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/33652>)

Il volume di Cinzia Ferrini *Alle origini del concetto di razza. Kant e la diversità umana nell'unità di specie* si occupa di un tema quanto mai scottante e controverso, che negli ultimi decenni ha impegnato molti studiosi, circostanza del resto ben poco sorprendente, laddove si consideri che, almeno a partire dagli anni Settanta del XX secolo, la cultura occidentale ha cominciato a fare seriamente i conti con il suo passato coloniale e razzista. In questo torno d'anni le ricerche sul concetto di razza si sono ampliate seguendo, come l'A. ci informa nel capitolo 1 (pp. 1- 24), direzioni sì diverse, ma in certa misura convergenti: da un lato, infatti, ci troviamo infatti di fronte a indagini biologiche, genetiche, paleoantropologiche, fisico-antropologiche, dall'altro a studi transculturali, storici, linguistici, che si intrecciano per esempio in un'opera come quella di Cavalli-Sforza. Da parte loro, le ricerche storico-filosofiche e storico-culturali si sono trovate di fronte alla disturbante evidenza che non solo il sorgere del concetto strettamente biologico di razza, ma anche la 'razzializzazione' delle civiltà altre rispetto a quella europea risale agli anni dell'Illuminismo, contemporaneamente caratterizzati da una cultura cosmopolita, tesa all'affermazione dei diritti, universalista e egualitarista e dall'espansione coloniale con il conseguente radicarsi della convinzione della superiorità della civiltà europea sulle altre civiltà. In questo quadro, soprattutto, ma non esclusivamente, gli studiosi di area anglofona hanno riversato la loro attenzione sulla teoria delle razze di Kant, ossia del più importante teorico dell'universalismo egualitarista e del cosmopolitismo, nella misura in cui hanno cercato di rintracciare legami più o meno nascosti o più o meno scoperti tra universalismo, eurocentrismo e razzismo. I lavori dei molti studiosi impegnati in queste ricerche non sono in grado di accedere, non si vuol dire a una linea d'interpretazione comune, come è di per sé ovvio, ma neanche a un accordo di fondo sugli intenti, sulla funzione e sullo statuto epistemologico della teoria kantiana delle razze; sul finire del primo capitolo, pertanto, l'A. spiega che, per dipanare questa matassa, ritiene indispensabile chiarire non meno di cinque diversi aspetti del pensiero antropologico di Kant: il ruolo degli scritti sulle razze per l'universalismo morale, le affermazioni kantiane sulle differenze razziali, la compatibilità tra cosmopolitismo e l'esistenza di razze ordinate gerarchicamente, le premesse biologiche dell'antropologia kantiana, lo statuto trascendentale del concetto di razza.

Nel capitolo 2, *Alle origini del concetto di razza* (pp. 25-46), l'A. cerca di rileggere il senso dell'universalismo etico di Kant alla luce delle posizioni esplicitamente 'razziste' del periodo precritico, come quelle contenute nelle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*. A questo proposito, introduce una distinzione metodologica di grande rilievo: nota, infatti, che nelle *Osservazioni* Kant riprende, commentandole, le idee di Hume sull'inferiorità dei neri e delle altre razze rispetto ai bianchi, e che tuttavia, in quel contesto, non solo egli parla di popoli e non di razze, ma conduce l'analisi a un livello meramente descrittivo e non di ricerca delle cause. Rimane, certo, il problema di conciliare l'idea di un'unica natura umana con i differenti gradi di sviluppo della cultura nei diversi popoli, che non può essere risolto senza la preliminare definizione dei concetti che presiedono, da un lato, all'interpretazione filosofica della storia secondo categorie antropologiche, e, dall'altro, alla spiegazione della diversità umana nell'unità della specie. È proprio a questo scopo che Kant scriverebbe, nel 1775, *Von den verschiedenen Rassen der Menschen*, pubblicandone nel 1777 una seconda versione con lievi modifiche (di cui l'A. dà conto). Qui Kant definisce concetti come *specie*, *razza*, *varietà* con l'intento di stabilizzare un linguaggio tecnico fino ad allora utilizzato dalle scienze biologiche in maniera non rigorosa; egli ipotizza l'esistenza di una prima coppia umana contenente in sé i germi utili all'adattamento a ogni ambiente, dei quali solo una parte si svilupperebbe in occasione dell'acclimatazione in ciascuna parte della terra. Il prezzo dello sviluppo dei germi funzionali all'adattamento all'ambiente sarebbe la perdita irreversibile, da parte di ciascun gruppo umano gradualmente assestatosi in 'razza', di quelli non funzionali allo scopo, e dunque anche

¹ University of Salerno

delle caratteristiche fisiche da essi dipendenti. Da ciò deriverebbe la fissità della trasmissione ereditaria delle caratteristiche razziali. Con questa spiegazione della diversità fenotipica tra i gruppi umani Kant eliminava le difficoltà della spiegazione basata sull'influsso ambientale diretto (*à la* Buffon) e al tempo stesso sposava il monogenismo, accogliendo però dal poligenismo l'idea dell'esistenza di caratteristiche fisiche differenti trasmesse in maniera necessaria nei diversi gruppi umani.

Nel capitolo 3, dedicato all'analisi delle due versioni di *Sulle diverse razze degli uomini* (pp. 47- 65), l'Autrice segue anche puntualmente il dibattito scientifico del tempo sulla formazione del concetto di razza, mostrando i rapporti, e le differenze, tra Kant e autori come Home, Maupertuis, Blumenbach, Tetens, Meiners e inserendo dunque l'opera del filosofo a pieno titolo nel dibattito scientifico dell'epoca. Il capitolo 4 (pp. 67-86) si occupa invece del caso dei nativi americani, ampiamente dibattuto nella cultura europea tra XVII e XVIII secolo; di tale dibattito Ferrini ricostruisce attentamente il quadro, corredandolo con delle ipotesi sulle possibili fonti di Kant. I nativi americani erano un popolo del quale riusciva difficile ricostruire la genealogia (soprattutto perché la genealogia del genere umano era prevalentemente ricavata dalla Bibbia), perciò stesso sovente posto al centro di speculazioni di carattere poligenista e gravato di pregiudizi presenti anche in Kant. Egli ne parla, nello scritto sulle razze del 1775, come di un popolo di origine calmuca 'mezzo degenerato', per poi successivamente chiarire che si trattava di un popolo non ancora 'completamente adattato' al nuovo clima; l'A. assevera che il filosofo non conferisce una connotazione svalutante all'ipotesi di una degenerazione della razza calmuca nei nativi americani, ma che la accolga in quanto maggiormente suffragabile con i dati empirici dopo la spedizione di Bering del 1762, e intende l'espressione 'mezzo degenerati' come il tentativo, da parte di Kant, di smarcarsi dalle teorie poligeniste.

Nel successivo capitolo 5, dedicato a *La formazione delle razze* (pp. 87-118), Ferrini contestualizza la soluzione kantiana della divisione della specie umane in razze nelle difficoltà in cui si dibatteva la biologia del XVII e del XVIII secolo in merito alla questione della trasmissione ereditaria dei caratteri negli individui e nella specie, ripercorrendo i tentativi di spiegazione di tale fenomeno offerti dal preformismo, dall'epigenismo e dalle teorie che parevano situarsi sul limite tra i due modelli, come quella dell'ultimo Haller. Ella si concentra in particolare su soluzioni, come quella di Linneo, che prevedevano sì la preformazione generica, ma anche la possibilità di un successivo sviluppo delle parti preformate sulla base di leggi meccaniche, e rileva che la presa di posizione di Kant a favore dell'epigenismo era dovuta tanto al tentativo di ricorrere il meno possibile al soprannaturale nell'esame di cause naturali (secondo la famosa espressione del § 81 della *Critica del Giudizio*), quanto al tentativo di spiegare la trasmissione ereditaria di certe caratteristiche non a livello individuale, ma per classi di individui della stessa specie. Ferrini ricorda anche, a questo proposito, che a favore di tale soluzione e contro il preformismo deponesse la presenza degli ibridi, che non ereditavano né dal padre né dalla madre tutte le loro caratteristiche fisiche, circostanza che rendeva insuperabile la difficoltà di comprendere se la preformazione fosse a carico del seme maschile o dell'uovo femminile.

Nel capitolo 6, *Il riconoscimento delle razze* (pp. 119-146), Ferrini sostiene che l'ammissione kantiana della diversità delle razze e della loro riconoscibilità attraverso il marcatore fenotipico del colore della pelle non implica la giustificazione di una loro gerarchia, perché, a suo avviso, il concetto monogenetico di razza, quando articolato come preformismo di genere, è compatibile con esiti egualitari. L'A. ricorda anche l'importanza delle posizioni del monogenista Blumenbach per gli abolizionisti e il suo (relativo) avvicinamento a Kant a partire dagli anni Novanta del Settecento in merito alla rigorizzazione dell'utilizzo del concetto di razza, pur nel persistente disaccordo sull'associazione kantiana tra razza e colore della pelle, ma nota, altresì, che non si possono identificare *tout court* gli abolizionisti con i monogenisti e gli schiavisti con i poligenisti; abolizionista, ma anche non chiuso a posizioni poligeniste, era, per esempio, Forster, che, da un punto di vista vicino a quello di Herder, aveva polemizzato con Kant (il quale aveva da parte sua replicato alle osservazioni critiche nel saggio *Sull'impiego dei principi teleologici in filosofia* del 1788), così come apertamente antirazzista era Sömmering, parimenti però convinto che, nella gradazione insensibile della *scala naturae* (non più costituita, a suo giudizio, da anelli predisposti in maniera gerarchica, da intendersi come altrettante punteggiature 'discrete' della creazione, come invece tradizionalmente ritenuto), il nero fosse più vicino all'Orang-Outang che al bianco europeo, e che tuttavia questo non ne sancisse l'inferiorità, dal momento che, per lui, ciò che contava, relativamente alla conformazione fisica, era esclusivamente la possibilità dell'organismo di adattarsi nella maniera più perfetta al suo ambiente.

Estremamente importante nell'economia di tutta la trattazione è il capitolo 7, intitolato *Kant: quale razzismo?* (pp. 143-164): vi si prendono in considerazione, infatti, le affermazioni del filosofo risalenti al periodo critico in cui ancora traspare il forte radicamento del pregiudizio eurocentrico, nonostante si fosse ormai compiuta, in quegli anni, la svolta in senso trascendentale, e dunque universalistico, del suo sistema. Nella *Menschenkunde*, il corso di antropologia del 1781-82, Kant scrive per esempio che neri e nativi americani sono fatti per essere comandati, mentre i bianchi hanno in sé tutti i talenti. Di fronte ad affermazioni così forti, Ferrini si chiede, per esempio, se gli uditori possano aver mancato di trascrivere elementi importanti, e, in seconda istanza, rileva, come già a proposito delle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, che si è al cospetto di un'esposizione popolare sulle razze, che non si fa carico del punto di vista fisiologico. Indubbiamente è però questa persuasione la base dell'antiabolizionismo esplicitamente professato in una nota al testo, controversa

e famosa, del saggio *Sull'impiego dei principî teleologici in filosofia*, in cui Kant afferma che, tra le migliaia di neri emancipati, allo stesso modo che tra gli Zingari in Europa, nessuno abbia mai dimostrato attitudine a un'occupazione stabile. Ferrini analizza con acribia esegetica il dettato di quella nota, mettendola in relazione con quanto contenuto in altri scritti kantiani, e, contrariamente ad altri interpreti, la legge come una conferma del fatto che, per Kant, il temperamento dei neri è dovuto a fattori contingenti ed empirici (quali clima o generosità del suolo), non biologici ed ereditari. Tale circostanza le consente di inferire che, nella prospettiva di Kant, la rilevazione empirica del 'carattere' di una popolazione, la cui base è meramente induttiva, *non* autorizza a concludere che esso si trasmetta *immancabilmente*, così come invece si trasmette il colore della pelle, e che dunque la sua posizione non avrebbe molto in comune con quella di Meiners, che fa risalire le differenti capacità delle diverse razze umane a caratteristiche interne.

L'ottavo e ultimo capitolo, *Lo statuto epistemologico del concetto di razza* (pp. 165-195), ha lo scopo di enucleare, all'interno del pensiero kantiano, la portata e i limiti di utilizzo del concetto di razza, di tipo regolativo ed ipotetico, nonché di evidenziare la sua valenza essenzialmente euristica. I principî euristici hanno lo scopo di orientare lo sguardo del naturalista, di consentire di discriminare i fatti empirici rilevanti per la teoria da quelli irrilevanti e di non lasciare spazio all'immaginazione, che può solo produrre ipotesi non suffragabili sperimentalmente; non sono, tuttavia, esplicativi nel senso forte del termine.

Giunti al termine dell'esposizione dei contenuti del ricco volume di Ferrini, si può concludere che la tesi che vi si sostiene, secondo la quale la suddivisione kantiana del genere umano in razze non è volta a stabilire una gerarchia razziale edificata su fattori biologici, si fonda su argomentazioni molto solide, tali da consentire un avanzamento reale e significativo della ricerca storiografica sull'argomento. Lo studio può, pertanto, a giusto titolo fregiarsi di alcuni meriti. Il primo è quello di non procedere sull'onda emotiva di condanne moralistiche, ma di articolarsi in analisi rigorose, capaci di discriminare con notevole perizia i diversi livelli argomentativi presenti negli scritti kantiani dedicati alle razze. Il secondo è quello di ricostruire in maniera sicura il quadro storico del dibattito sulle razze nel Settecento e di fornire al lettore un solido orientamento nelle fonti e nel dibattito di un'epoca in cui la biologia scientifica muoveva i suoi primi passi e non poteva contare sul supporto della genetica. Il terzo è quello di far chiarezza sulla connessione tra riflessioni biologiche, antropologiche, di filosofia della storia, in Kant inestricabilmente intrecciate. Ferrini riesce molto bene in questo compito non solo perché il suo è un approccio sistematico *interno* al testo kantiano, che consente lo sviluppo di riflessioni analitiche in grado di dipanare l'intreccio come pure di tenerne, per dir così, collegati i fili, ma anche perché correda tale esplorazione sistematica con il rimando pienamente consapevole a quanto c'è *fuori* dal testo kantiano, essenziale per comprenderne i presupposti, le prese di posizione, le polemiche implicite. Resta da stabilire quanto il pregiudizio eurocentrico, evidentemente presente anche in Kant, abbia contribuito a creare quell'*humus* favorevole all'affermazione del razzismo tecnicamente inteso, e quanto l'associazione tra caratteristiche razziali e temperamentali, seppur basata su fattori ambientali e non biologici, abbia favorito il radicamento di stereotipi tesi a marchiare i diversi gruppi etnici; su tale circostanza Ferrini non si pronuncia, ma ciò è ben comprensibile, perché la questione eccede i limiti, metodologici e tematici, del libro. Dal quale a chi scrive pare in ultima analisi risultare che, nell'autointerpretazione di Kant, la divisione del genere umano in razze, in quanto deputata a dar conto dell'idea che il genere umano debba, nella sua unitarietà, quanto più possibile differenziarsi, sia perfino quasi funzionale alla difesa del cosmopolitismo. Se ciò fosse vero, si potrebbe sostenere che, elaborando la sua teoria delle razze, ai suoi stessi occhi Kant non avrebbe fatto altro che applicare il principio euristico teorizzato nell'*Appendice* alla *Dialettica trascendentale* della prima *Critica*, secondo cui nell'osservazione empirica si deve andare alla ricerca tanto dell'*omogeneità* quanto della *specificazione*, e secondo cui la natura non solo *permette*, ma *vuole*, all'interno dell'*unità*, la *differenza* (con ciò si spiegherebbe anche l'avversione di Kant a ogni visione eugenetica), poiché solo tale specificazione all'interno dell'unità consentirebbe all'umanità di corrispondere al compito, assegnatole dalla natura, di espandersi in tutto il mondo e così anche di espandere in tutte le direzioni le sue capacità attraverso la cultura. Se con ciò pare che Ferrini voglia evitare una *condanna* del pensiero 'razziale' kantiano, ritengo, altresì, che lo scopo dello studio non consista (con un errore che sarebbe uguale e contrario) in una sua *assoluzione*, perché il punto veramente nodale, di questa come di *tutte* le ricerche storiografiche rigorose, è quello di una comprensione delle idee analizzate *iuxta propria principia*; come poi tali *principia* debbano essere giudicati, ossia come ci si debba relazionare a un certo passato e anche a un certo "lungo" presente della nostra cultura, è problema complesso che, probabilmente, sarà ancora a lungo dibattuto, com'è opportuno, e inevitabile, che sia.